



CORTE D'APPELLO DI MILANO

Ultimatum all'ex Ilva: 90 giorni per bonificare oppure si chiude

Domenico Palmiotti a pag. 5

Ex Ilva, i giudici: stop emissioni entro 90 giorni o sarà chiusura

La crisi. La Corte d'Appello di Milano accoglie un reclamo: ordinata la cessazione delle attività. Ripresa condizionata alla bonifica di amianto e alla riduzione di polveri sottili. Gozzi: ignorata la realtà industriale

Domenico Palmiotti

Entro novanta giorni l'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto, la parte più importante dell'acciaieria, deve fermarsi. È l'ordine che arriva dalla Corte d'Appello di Milano, sezione specializzata in materia di impresa. E arriva alla vigilia dell'incontro di stamattina a Palazzo Chigi tra ministri, commissari e sindacalisti sulla situazione dell'azienda e sulla pos-

sibilità di cederla ad un nuovo investitore privato. Con un decreto depositato ieri, la Corte si è pronunciata sui ricorsi presentati sia dalle società Ilva, Acciaierie d'Italia e Acciaierie d'Italia holding, tutte in amministrazione straordinaria, che da un gruppo di cittadini di Taranto e dall'associazione "Genitori Tarantini" verso la sentenza di febbraio scorso del Tribunale di Milano (ricorsi presentati per motivi diversi).

A febbraio, il Tribunale, riprendendo la sentenza di giugno 2024 della Corte di Giustizia Europea e ritenendo alcune prescrizioni ambientali dell'Aia 2025 carenti e inadeguate, ha ordinato «tempi certi e ra-



gionevolmente brevi entro i quali gli studi di fattibilità, i piani ed i cronoprogrammi menzionati nelle prescrizioni ritenute illegittime, dovranno trovare effettiva attuazione». In caso contrario, dal 24 agosto 2026 «dovranno iniziare le attività tecniche ed amministrative necessarie alla sospensione dell'attività produttiva dell'area a caldo dello stabilimento».

Adesso la Corte - presidente Marianna Galioto - ha disposto che entro 90 giorni, che partono «dall'ultima comunicazione del provvedimento», Ilva, AdI e AdI holding dovranno completare, sempre per l'area a caldo, le «operazioni di sospensione sotto la sorveglianza dell'autorità di controllo». Dalla Corte è stata rigettata la «domanda di abbattimento delle emissioni di CO₂ dallo stabilimento» ed accettate invece le richieste fatte in ordine all'emissione di polveri sottili PM 10 e PM 2,5 e alla presenza di amianto. Scrive il collegio: «È rimessa all'autonomia di gestori e proprietaria degli impianti l'iniziativa di ripresa dell'attività quando essi avranno rimosso integralmente l'amianto ancora presente negli impianti» e «adottato le misure necessarie per ricondurre l'emissione delle polveri sottili entro limiti di

sicurezza, con riferimento allo scenario produttivo autorizzato di 6 milioni di tonnellate all'anno, e comunque nell'ambito della cornice procedimentale amministrativa prevista dal dlgs n. 152/2006 e dalla direttiva 2010/75 nei termini precisati dalla sentenza CGUE». Quest'ultima è la sentenza di due anni fa della Corte Europea che, in relazione al caso ex Ilva, ha detto che va sospesa l'attività di un impianto industriale se nocivo per l'ambiente e la salute pubblica.

L'amianto, rileva la Corte, «avrebbe dovuto essere rimosso entro il 23 agosto 2026» ma «il gestore», cioè l'ex Ilva, «nel 2023 ha formulato richiesta di rimodulazione del cronoprogramma di smaltimento. Sono stati già smaltiti 6.780 kg di amianto presente negli stabilimenti», ma «rimane ancora inglobata negli impianti (precisamente nei cowper) la quantità di oltre 2.000 kg». Sulle polveri, invece, la Corte sostiene che «il rispetto dei valori limite emissione ex lege 155/2010 non è sufficiente a scongiurare i rischi per la salute», considerato «nel corso del tempo l'incremento dei casi di morte e ospedalizzazione nell'area prossima allo stabilimento rispetto a zone anche poco distanti».

«Quella sull'ex Ilva è l'apoteosi di un approccio giudiziario che ignora la realtà industriale - commenta Antonio Gozzi, presidente di Federacciai -. Pretendere la rimozione dell'amianto dai cowper di un altoforno significa imporre una prescrizione incompatibile con la tecnologia stessa dell'impianto. È come pretendere che un'automobile possa funzionare senza motore». Per Federmeccanica «l'Italia non può permettersi la perdita di Taranto». L'associazione rinnova l'appello al Governo «per impedire questa potenziale catastrofe economica».

Confindustria Taranto auspica «vivamente che si assuma da parte del Governo il forte impegno a garantire l'attività della fabbrica, ora più che mai compromessa da pesanti incognite sulle sue prospettive a breve termine». Infine, il sindaco di Taranto, Piero Bitetti: «non siamo più nelle condizioni di rinviare o di perdere altro tempo. Servono scelte chiare, definitive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Toma (Confindustria Taranto): il Governo garantisca l'attività dello stabilimento ora compromessa

Il sindaco Bitetti: «Non siamo più nelle condizioni di rinviare o di perdere altro tempo. Servono scelte chiare»

A Taranto.
Lo stabilimento ex Ilva in Puglia

SOTTO LA LENTE

Impianto al minimo

Il gruppo ex Ilva, oggi Acciaierie d'Italia, società che da febbraio 2024 è in amministrazione straordinaria retta da dei commissari, ha poco meno di 10mila dipendenti diretti in Italia. Di questi, poco meno di 8mila sono a Taranto. Da diversi mesi il gruppo è segnato da bassa produzione di acciaio, alta cassa integrazione e scarsezza di risorse finanziarie. La produzione attuale è affidata ad un solo altoforno, il 2. E con un solo impianto in marcia, la produzione è di 2 milioni di tonnellate l'anno.



Giorgetti: stravolta la fase di cessione Oggi vertice a Chigi

Le mosse del Governo

Via ieri alla terza tranche da 100 milioni del prestito ponte di 340 milioni

«Le sentenze sono sentenze, valgono per tutti» è quella della Corte d'Appello di Milano sull'ex Ilva «mi pare chiara. È un fatto che stravolge la fase di cessione abbastanza avanzata, prossima alla definizione con la controparte». La pronuncia dei giudici «in questo momento cambia la vicenda». Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, interviene sull'acciaieria che rischia lo stop dell'area a caldo fra 90 giorni, ma intanto il Governo continua a sostenere la fabbrica con altri 100 milioni. A deliberarli ieri sera con un decreto, il Consiglio dei ministri. Decreto, spiega Giorgetti, che «era stato concepito prima della sentenza del Tribunale di Milano. Sono ulteriori 100 milioni a favore dell'amministrazione straordinaria di Ilva per completare il percorso di cessione delle attività».

E Palazzo Chigi evidenzia che «il decreto interviene proprio nel momento in cui si era prossimi alla formalizzazione dell'accordo per la cessione dell'intero complesso industriale a un primario operatore siderurgico».

Prima del Cdm, gli ultimi sviluppi del caso ex Ilva sono stati al centro di una riunione convocata d'urgenza dal premier Giorgia Meloni a Palazzo Chigi, presenti i ministri Marina Calderone (Lavoro), Tommaso Foti (Affari europei, Pnrr e Coesione), Giancarlo Giorgetti (Economia), Gilberto Pichetto Fratin (Ambiente), Adolfo Urso (Imprese) e i sottosegretari Alfredo Mantovano e Giovanbattista Fazzolari. Evidenziando che «la sospensione dell'attività produttiva nell'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto comporterà di fatto la chiusura entro 90 giorni» e che «si tratta degli impianti essenziali alla capacità produttiva dello stabilimento, nei quali è impiegata la maggior parte dei lavoratori di Acciaierie d'Italia», il Governo «prende atto del provvedimento della Corte di Appello di Milano, che interviene alla vigilia del tavolo di confronto con le organizzazioni sindacali», in programma per stamattina a Palazzo Chigi, e ritiene che «tale confronto» sia «ancora più necessario».

I 100 milioni approvati ieri sono il terzo intervento a sostegno finanziario dell'ex Ilva. Rientrano nel plafond del prestito ponte da 390 autorizzato mesi addietro dalla Com-

missione Europea in attesa di condurre in porto la cessione del gruppo e di questa somma i primi 149 sono arrivati ad aprile, altri 100 sono stati decisi nelle scorse settimane e adesso se ne aggiungono ulteriori 100. Intervento, quest'ultimo, che era già previsto che avvenisse prima della pausa estiva. I 390 milioni, come più volte ha detto il ministro Urso, sono l'ultimo sostegno prestato all'azienda che poi dovrà restituirli. E c'è l'impegno in tal senso anche dei potenziali acquirenti: il gruppo indiano Jindal e il fondo americano Flacks Group.

Dei due competitor in pista, Jindal è però quello in posizione più avanzata, mentre Flacks ha perso terreno poiché, nonostante varie dichiarazioni, non ha fornito ai commissari le garanzie finanziarie a supporto del suo piano. Jindal, invece, ha avuto nelle ultime settimane un negoziato fitto con i commissari

di Ilva e di AdI. Avrebbe migliorato alcuni aspetti della sua proposta iniziale, anche se resta un ridimensionamento occupazionale del gruppo. Jindal punta a produrre a Taranto 2 milioni di tonnellate con un forno elettrico - ma stava valutando la possibilità di due forni - e ad importarne 4 dall'Oman.

Intanto Flacks presenta Flacksider, «il nuovo progetto industriale elaborato dal tavolo tecnico di Flacks Group con la collaborazione di Danieli e Metinvest». In particolare, Danieli «ha proposto a Flacksider un nuovo complesso siderurgico per Taranto basato sulle più avanzate tecnologie oggi disponibili a livello mondiale: due forni elettrici da 220 tonnellate, impianto di riduzione diretta del minerale (DRI), colata continua di ultima generazione, laminazione ad alta efficienza e un sistema integrato per l'aspirazione e il trattamento dei fumi, delle acque industriali e l'automazione digitale dell'intero processo produttivo. Il progetto - annuncia Flacks - consente di incrementare progressivamente la capacità produttiva da 2,5 a 4,6 milioni di tonnellate mantenendo elevati standard di efficienza, qualità e sostenibilità». Inoltre, «il progetto prevede una riduzione delle emissioni di CO2 superiore al 50% già nella configurazione base e fino all'86% con l'impiego dell'idrogeno».

—D.Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

Due i gruppi in campo per il polo siderurgico: Jindal in posizione più avanzata, Flacks punta su Danieli e Metinvest

**IL GOVERNO METTE ALTRI 100 MILIONI
Ilva, il Tribunale di Milano ordina
di spegnere l'area a caldo: spinta
alla vendita agli indiani di Jindal**

TUNDO A PAG. 2 - 3

I giudici: "Ilva va spenta" Assist per darla a Jindal

SENTENZA D'APPELLO

» **Andrea Tundo**

L'area a caldo dell'Ilva dovrà chiudere a ottobre e la fine dell'acciaieria così com'è oggi appare vicina con un dramma occupazionale alle porte. A segnare il destino del siderurgico di Taranto è la pronuncia della Corte d'appello di Milano che ha accolto il ricorso dell'associazione "Genitori tarantini" allargando il perimetro delle ragioni per le quali il cuore produttivo della fabbrica deve essere spento fino a quando non verranno risolte le criticità per ambiente e salute.

Ora Ilva e Acciaierie d'Italia, proprietario e gestore dello stabilimento, entrambe in amministrazione straordinaria, dovranno fermare il motore entro il 27 ottobre, salvo che non decidano di ricorrere in Cassazione: sul punto dai commissari, ieri, è arrivato un "no comment" al *Fatto*.

CON DUE GIUDIZI sfavorevoli, tuttavia, il futuro sembra ormai scritto. La gestione com-

missariale è in profondo rosso, brucia oltre 50 milioni di euro di cassa al mese e ieri il Consiglio dei ministri ha disposto l'uso dell'ultima *tranche* da 100 milioni del "prestito ponte", autorizzato dalla Ue in attesa della cessione, per tenere in vita l'impianto.

La vendita è in stallo da più di un anno e l'esecutivo non ha mai scelto tra Flacks, che non dà garanzie finanziarie, e l'indiana Jindal, interessata a costruire una mini-Ilva senza ciclo integrale, imperniata sulla laminazione dell'acciaio con massimo 3-4 mila occupati, cioè meno della metà degli attuali novemila. Lo stop all'area a caldo fornisce ora la giustificazione per scegliere Jindal. Palazzo Chigi ha infatti chiarito che l'iter di cessione procederà per la sola area a freddo, quella che interessa agli indiani.

Da parte del governo è arrivato un nuovo affondo sui giudici, per ora dai toni insolitamente *soft*: la decisione della Corte d'Appello "interviene" mentre "si era prossimi all'accordo per la cessione dell'intero complesso", s'è lamentato Palazzo Chigi in una nota. La premier sarà a Taranto il 21 agosto per l'inaugurazione dei Giochi del Mediterraneo, una circostanza che avrebbe avuto

un peso nella decisione di accelerare con lo sblocco dei fondi che garantiscono un paio di mesi di continuità produttiva rimandando il problema a dopo settembre, quando sarà nuovamente in Puglia per festeggiare i quattro anni di governo.

La via, in ogni caso, è segnata. Si procederà con uno spezzatino: il bando attuale servirà a finalizzare la vendita dell'area a freddo, mentre l'area a caldo è al momento una sorta di *bad company*. Sembra così tramontare anche il progetto di un siderurgico in grado di produrre acciaio *green* attraverso i forni elettrici, strada complicata e costosa che finora è rimasta sulla carta fino al sostanziale addio al progetto di un impianto pubblico di preridotto, il materiale necessario per alimentare i forni.

La situazione sempre più in bilico sia sotto il profilo industriale che occupazionale - negli impianti da fermare sono occupati la maggior parte dei dipendenti tarantini - sarà al centro del tavolo in programma a Roma oggi tra governo, a-



zienda e sindacati, che avevano sollecitato il faccia a faccia a inizio luglio nelle stesse ore in cui maturava la nuova decisione dei giudici.

GIÀ A FEBBRAIO, in primo grado, il Tribunale di Milano aveva ordinato la sospensione dell'attività dal 24 agosto perché nell'Autorizzazione inte-

grata ambientale (Aia) non sono indicati tempi certi per alcuni interventi di riduzione delle emissioni di polveri sottili. In appello il collegio ha confermato questo aspetto e ha disposto lo stop anche fino allo smaltimento di duemila chili di amianto presenti.

I giudizi erano attesi: nel 2024 la Corte di giustizia europea stabilì che "in caso di pe-

ricoli" per ambiente e salute non sono prorogabili "ripetutamente" i termini dell'Aia e l'uso della fabbrica "deve essere sospeso".

LA VENDITA
"AREA A CALDO"
ADDIO, SARÀ UNA
MINI-ACCIAIERIA

PREMIER & C. ATTACCANO LE TOGHE

NON APPENA la scontata sentenza d'appello ha ribadito che l'Ilva va chiusa se non smette di inquinare, è partito il coro di Fratelli d'Italia contro i giudici che "impediscono il rilancio" dell'Ilva. Tesi fatta propria anche da Federmeccanica: la sentenza "potrebbe decretare la morte dell'acciaiera, un risultato che il nostro Paese non si può permettere"



La fabbrica
A Taranto ci sono ottomila operai; gli indiani vogliono ridurli
FOTO ANSA



CORTE D'APPELLO DI MILANO Ex Ilva, l'area a caldo va chiusa

■ La Corte d'Appello di Milano ordina all'ex Ilva di Taranto di spegnere entro 90 giorni l'area a caldo. La produzione non potrà riprendere fino a quanto non verrà rimosso tutto l'amianto e si riporterà l'emissione di polveri sottili entro limiti di sicurezza. Oggi il governo incontra i sindacati. **MAUSSIER A PAGINA 5**

IL RICORSO IN APPELLO DEI CITTADINI

Ex Ilva, il tribunale chiude gli altiforni «Amianto e polveri sottili da bonificare»

GILDA MAUSSIER

■ Dopo il sequestro dell'altoforno 1, confermato un mese e mezzo fa dalla Cassazione che aveva rigettato il ricorso dell'azienda, ieri la Corte d'appello di Milano ha ordinato all'ex Ilva di Taranto di sospendere entro 90 giorni l'attività produttiva dell'area a caldo, che non potrà riprendere se prima non verrà «rimosso integralmente l'amianto ancora presente negli impianti» e non saranno adottate «le misure necessarie per ricondurre l'emissione delle polveri sottili entro limiti di sicurezza». Dopo la sentenza, arrivata alla vigilia del tavolo permanente sull'ex Ilva convocato dal sottosegretario Mantovano per oggi a palazzo Chigi - confronto che a questo punto, spiega il governo, si rende «ancora più necessario» -, la premier Meloni ha convocato d'urgenza una riunione con i ministri interessati, in quanto «il decreto interviene proprio nel momento in cui si era prossimi alla formalizzazione dell'accordo per la cessione dell'intero complesso industriale a un primario operatore siderurgico». Pochi minuti dopo la riunione, il Consiglio

dei ministri ha confermato lo stanziamento di «ulteriori 100 milioni a favore dell'amministrazione straordinaria di Ilva per completare il percorso di cessione delle attività da circoscrivere alle attività a freddo

che erano in fase di avanzata definizione e che adesso dovranno essere aggiornate in base alla sentenza che è intervenuta».

Rischiano infatti a questo punto i già complessi negoziati in corso con i potenziali acquirenti (fin qui in vantaggio era il gruppo indiano Jindal). «Cambiano le condizioni della vicenda», ripete il ministro dell'Economia Giorgetti. Non a caso, a cogliere l'occasione è il fondo americano Flacks Group che rilancia la propria proposta basata, sostiene, su «una svolta tecnologica capace di coniugare produzione, occupazione, salute e tutela dell'ambiente» con la riduzione di «Co2 di oltre il 50% nella configurazione base e fino all'86% con l'impiego dell'idrogeno». La società aveva già chiesto al governo un incontro per illustrare il progetto Flacksider (sviluppato con Danieli e Metinvest) per un nuovo polo «a basse emissioni».

Il decreto delle giudici milanesi Marianna Galioto, Rossella Milone e Cristina Ravera ha decisamente portato scompiglio, perché nel governo nessuno si aspettava che la Corte des-

se ragione agli 11 cittadini dell'associazione Genitori Tarantini che hanno impugnato la sentenza di primo grado emessa a febbraio. Nelle 45 pagine del provvedimento che impone lo stop alle società Ilva spa, Acciaierie d'Italia spa e Acciaierie d'Italia Holding spa, tutte in amministrazione straordinaria, la Corte spiega che persistono pericoli per la salute pubblica legati al «progressivo ammaloramento dello stabilimento». E puntualizza che «non ha alcuna rilevanza il fatto che i valori limiti di emissioni delle polveri sottili» stabiliti dal decreto legislativo 155/2010 e dalla direttiva europea del 2008, «negli anni non siano stati superati, come pure Ilva ha tenuto ad evidenziare». Perché, come aveva rilevato anche il Tribunale, «nel corso del tempo l'incremento dei casi di morte e ospedalizzazione nell'area prossima allo stabilimento, rispetto a zone anche poco distanti, sta a



dimostrare che il rispetto dei valori limite emissione non è sufficiente a scongiurare i rischi per la salute». Nell'area, d'altronde, oltre a grandi quantità di polveri sottili, è ancora accumulato l'amianto che «avrebbe dovuto essere rimosso entro il 23 agosto 2026» se non fosse stato per le continue proroghe concesse all'azienda.

Fino al punto che oggi negli

impianti risultano ancora presenti «oltre duemila chili di amianto, inglobati nei coper». Le giudici milanesi hanno anche parzialmente disapplicato l'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) 2025 che, scrivono, «effettivamente non contiene alcuna prescrizione in tema di rimozione dell'amianto» ed è «priva di adeguate tutele sulle polveri PM10 e PM2,5 nello scenario produttivo a 6 milioni di tonnellate annue». Al contrario, non è stata accettata la richiesta dei residenti relativa al taglio dei gas serra.

Evidentemente delusa, Confindustria considera «la sospensione dell'attività produttiva dell'area a caldo» come la possibile «morte dello stabilimento». Tra i Fratelli c'è addirittura chi chiama in causa la solita «giustizia a orologeria». Malgrado, come fa notare Bonelli di Avs, la sentenza certifichi solo «il fallimento di oltre 10 anni di politiche industriali fondate esclusivamente sui decreti "salva Ilva" che hanno derogato alle normative ambientali e sanitarie». Dieci anni di governi di tutti i colori.

**Vendita a rischio.
L'esecutivo cerca
una via d'uscita.
Oggi tavolo
con i sindacati**



L'ex Ilva di Taranto foto LaPresse



I giudici fermano l'ex Ilva i timori del governo “Può saltare la vendita”

La Corte d'appello di Milano ordina lo spegnimento dell'area a caldo entro 90 giorni. L'esecutivo versa altri 100 milioni per tenerla aperta

di **RAFFAELE LORUSSO**

ROMA

L'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto va chiusa entro 90 giorni. La Corte d'appello di Milano, sezione imprese, accoglie il reclamo dell'associazione “Genitori Tarantini” e di altre formazioni civiche, riconoscendo che le emissioni nocive e la presenza di amianto rappresentano un pericolo potenziale. Il provvedimento, che l'azienda è pronta a impugnare, rischia di far naufragare le trattative per la cessione del complesso siderurgico. Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, lo ammette senza troppi giri di parole. «Le sentenze sono sentenze, valgono per tutti - afferma -. È un fatto che stravolge la fase di cessione abbastanza avanzata, prossima alla definizione con la controparte, in questo momento cambia la vicenda». Tutto il comparto siderurgico potrebbe subire contraccolpi pesanti. Il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, va giù durissimo. «Quella sull'ex Ilva - osserva - è l'apoteosi di un approccio giudiziario che ignora la realtà industriale. Pretendere la rimozione dell'amianto dai *cowper* di un altoforno significa

imporre una prescrizione incompatibile con la tecnologia stessa dell'impianto. Se gli stessi criteri venissero applicati a tutta la siderurgia europea, gli altiforni del continente sarebbero costretti a fermarsi. È una clamorosa ingiustizia che colpisce solo l'industria italiana».

Per i giudici di Milano, i rischi sanitari «vanno ridotti entro i limiti di sicura accettabilità». La ripresa della produzione potrà avvenire soltanto dopo la bonifica completa e integrale dall'amianto e la riduzione delle emissioni di polveri sottili, che vanno riportate nei limiti di legge, con riferimento allo scenario produttivo autorizzato di sei milioni di tonnellate annue.

Contro la sentenza del tribunale del capoluogo lombardo, che aveva imposto lo spegnimento degli impianti a partire dal prossimo 24 agosto, avevano fatto ricorso sia l'asso-

ciatione “Genitori Tarantini” sia le strutture commissariali di Ilva spa e Acciaierie d'Italia. Secondo la Corte d'appello, le domande dei cittadini non possono essere considerate generiche. Esiste un pericolo persistente dovuto al progressivo deterioramento degli impianti.

La Corte d'appello evidenzia il continuo superamento dei limiti di emissione e dispone la disapplicazione parziale dell'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) del 2025, ritenendola priva di tutele adeguate sul fronte delle polveri sottili. Stesso discorso per l'amianto. Secondo i giudici, «è l'unica causa nota che provoca il tumore maligno alla pleura, che si presenta in misura quattro volte superiore nella popolazione di Taranto e Statte». Per questo ritengono inaccoglibili i rilievi dell'azienda, secondo cui la rimozione potrà avvenire solo quando sarà cessato il



ciclo produttivo degli impianti.

Il provvedimento della Corte d'appello di Milano coglie in contropiede il governo, che aveva fissato per oggi a Palazzo Chigi la riunione del tavolo tecnico con i sindacati. Appresa la notizia, la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, convoca d'urgenza una riunione con ministri e sottosegretari coinvolti nel dossier ex Ilva. L'esecutivo fa sapere in una nota che «il decreto interviene proprio nel momento in cui si era prossimi alla formalizzazione dell'accordo per la cessione dell'intero complesso industriale». Nel prendere atto della decisione dei giudici, il governo considera il confronto con i

sindacati «ancora più necessario», visto anche il numero di lavoratori coinvolti. Il Consiglio dei ministri, inoltre, conferma lo stanziamento dell'ulteriore tranche di 100 milioni del prestito, necessaria per assicurare la continuità operativa dell'azienda, in attesa del perfezionamento della cessione dell'area a freddo.

A questo punto, però, la trattativa potrebbe complicarsi. I commissari hanno esaminato le proposte di Jindal Steel International e di Flacks Group. Gli indiani, finora considerati favoriti, «confermano l'impegno a portare avanti l'acquisizione» e sono «pronti a definire i termini per risolvere questa situazione estremamente complessa». L'altro contendente, il fondo Usa Flacks, è invece deciso a rilanciare il progetto Flacksider, in collaborazione con Danieli e Metinvest. Ma, al momento, le incognite sono più delle certezze.

Gli indiani di Jindal,
al momento favoriti,
confermano
il loro impegno
Oggi il tavolo
con i sindacati

I NUMERI



90

I giorni

La Corte d'appello di Milano, ha accolto il reclamo dell'associazione "Genitori Tarantini" e di altre formazioni civiche, riconoscendo che le emissioni nocive e la presenza di amianto rappresentano un pericolo potenziale. Pertanto ha ordinato la chiusura dell'area a caldo entro 90 giorni.

100

I milioni

Il governo conferma lo stanziamento di un'ulteriore tranche di 100 milioni del prestito, necessaria per assicurare la continuità operativa dell'azienda, in attesa del perfezionamento della cessione dell'area a freddo.



VERTICE A CHIGI

Ilva, i giudici: stop in 90 giorni Salta l'annuncio della vendita

LUISE, MANO, PETRINI

«L'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto non esiste più». Ieri il governo nel Consiglio dei ministri convocato d'urgenza, dopo la decisione della Corte d'appello di Milano di disporre «la sospensione dell'attività produttiva dell'area a caldo» del siderurgico entro «90 giorni», ha preso atto della fine di un'era. Il pronunciamento era atteso.

so. Tutto nasce da un gruppo di cittadini: 11 persone dell'Associazione genitori tarantini, compreso un minore, Davide contro Golia, che hanno agito in giudizio contro il proseguimento dell'esercizio dell'acciaieria, da 26 anni deciso da tutti i governi che si sono succeduti. Ieri la Corte d'appello gli ha dato ragione. Il provvedimento è stato emesso sotto forma di decreto non impugnabile. - PAGINE 6 E 7

Ex Ilva, stop dei giudici Dal governo 100 milioni per la continuità aziendale

La Corte d'Appello: rischi per la salute, l'area a caldo va chiusa entro 3 mesi
Il ministro Giorgetti: cambiano le condizioni, così la cessione è stravolta

VALENTINA PETRINI
TARANTO

«L'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto non esiste più». Ieri il governo nel consiglio dei ministri convocato d'urgenza dopo la decisione della Corte d'appello di Milano di disporre «la sospensione dell'attività produttiva dell'area a caldo» del siderurgico entro «90 giorni», ha preso atto della fine di un'era. Il pronunciamento era atteso. Tutto nasce da un gruppo di cittadini: 11 persone dell'Associazione genitori tarantini, compreso un minore, Davide contro Golia, che hanno agito in giudizio contro il proseguimento dell'esercizio dell'acciaieria da 26 anni deciso da tutti i governi che si sono succeduti.

Assistiti gratuitamente dagli avvocati Ascanio Amenduni e Maurizio Rizzo Striano, ieri la Corte d'appello gli ha dato ragione. «Il provvedimento è stato emesso sotto forma di decreto e non di sentenza» spiega l'avvocato Striano. «Il decreto non è impugnabile. Abbiamo vinto. Ora inizia il conto alla rovescia».

A chi conosce questa lunga storia di morti e feriti, di malattie e incidenti sul lavoro, di fumi tossici e decreti speciali, saltano subito agli occhi due cose: i nomi di quelli che non ci sono più. Emilia Albano era tra i ricorrenti contro la fabbrica. È morta un anno fa: tumore ai polmoni con metastasi ovunque, «senza nemmeno essere una fumatrice». La decisione della Corte di Milano, in-

fine, arriva in un giorno preciso: il 27 luglio, diciassettesimo compleanno di Lorenzo Zaratta, simbolo delle proteste di piazza contro il mostro d'acciaio. Lorenzo non c'è più, è morto undici anni fa. C'è poi Aurelio Rebutti, altro firmatario dell'azione inibitoria contro l'Ilva. È il papà di Alessandro, 16enne morto il 2 settembre 2012 a causa



di una fibrosi cistica. Alessandro a tutte le manifestazioni ambientaliste urlava: «Noi vogliamo aria pulita». Papà Rebuzzo anni dopo ha pianto anche la nipote, Marzia, 5 anni, tumore al cervello. Per nessuno di questi morti c'è una sentenza che stabilisce un nesso di causalità tra la malattia e l'inquinamento, ma a Taranto molti si sentono avvelenati.

«Nessuno si è mai fatto carico delle nostre paure, del nostro dolore – piange ricordando gli amici e i bambini scomparsi Cinzia Zaninelli, Associazione Genitori Tarantini. – per questo abbiamo sperato in un giudice. L'ennesima sentenza». La Corte d'appello di Milano ha deciso per la chiusura dell'area a caldo eviden-

ziando due rischi specifici per la salute pubblica: l'amianto e le polveri sottili nel caso di una produzione di acciaio di 6 milioni di tonnellate all'anno, come previsto dalla nuova Aia, autorizzazione integrata ambientale varata un anno fa dal governo Meloni. «Sono stati già smaltiti 6.780 chili di amianto presente negli stabilimenti» si legge nel decreto. Ne restano però ancora «oltre 2.000». «Avrebbe dovuto essere rimosso entro il 23 agosto 2026». A giugno 2024, la Corte di giustizia europea con la sentenza nella causa C-626/22, si era già espressa: «In caso di pericoli gravi e rilevanti per l'integrità dell'ambiente e della salute umana, l'esercizio dell'installazione deve essere sospeso». Davanti a qualsiasi ragione

produttiva, anche se «strategica». Nel 2019 si era già pronunciata la Corte europea dei diritti dell'uomo, accertando che l'acciaieria provocava significativi effetti dannosi sull'ambiente e sulla salute degli abitanti. Taranto è stata inoltre inserita tra le «zone di sacrificio» (rapporto 2022 Consiglio dei diritti umani Nazioni Unite) cioè zone caratterizzate da livelli estremi di inquinamento e di contaminazione da sostanze tossiche «nelle quali le popolazioni vulnerabili ed emarginate subiscono molto più delle altre le conseguenze dell'esposizione all'inquinamento».

«Tecnicamente la Corte d'Appello di Milano, ha detto «l'Aia è illegittima per questo non può operare» spiega una fonte qualificata sul dossier Il-

va. Il decreto è di fatto «inappellabile». Si può tentare un «ricorso straordinario in Cassazione, ma comunque la decisione arriverebbe tra due, tre, quattro anni. Nel frattempo bisogna chiudere». E infatti in serata dalle dichiarazioni del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti sembra che il governo ne abbia preso atto. «Le sentenze sono sentenze, valgono per tutti» dichiara. Gli ulteriori 100 milioni stanziati per «completare il percorso di cessione delle attività» aggiunge il ministro, a questo punto vanno circoscritti «alle attività a freddo». Che significa lo capiremo forse oggi: il governo incontra i sindacati. Ci sono ventimila operai in ballo e molti miliardi all'appello che mancano per salute e lavoro. —

“

Maurizio Striano

Avvocato di Ass. genitori tarantini

Il decreto non è impugnabile. Abbiamo vinto, ora sull'ex Ilva inizia il conto alla rovescia

“

Giancarlo Giorgetti
Ministro dell'Economia

Le sentenze sono sentenze e valgono per tutti. All'incontro con i sindacati si discuterà dell'area a freddo

Tra i ricorrenti contro la fabbrica i nomi di donne e bambini morti per tumore

20 mila

Gli operai che lavorano per l'ex Ilva, di cui quasi 12 mila diretti e il resto dell'indotto

Oggi l'incontro dell'esecutivo con i sindacati per parlare del futuro dell'impianto



A Taranto L'area a caldo dell'acciaieria ex Ilva è nel mirino dei giudici perché metterebbe a rischio la salute degli abitanti



«Bonifiche entro 90 giorni o stop all'Ilva» Tra debiti e Cig ora è corsa contro il tempo

GIANCARLO SALEMI

Nessuna sorpresa. La sentenza della Corte d'Appello di Milano che ha stabilito ieri, con decreto, la chiusura dell'area a caldo dello stabilimento ex Ilva di Taranto entro 90 giorni, a causa della presenza di amianto e delle emissioni di polveri sottili superiori ai limiti di legge, era nell'aria. Già a febbraio i giudici di Milano avevano avvertito che in applicazione di una sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea lo stabilimento di Taranto, se non si fosse messo in regola relativamente alle prescrizioni ambientali ritenute "illegittime", rischiava la chiusura il 24 agosto. Adesso è arrivata la conferma, proprio nel momento in cui il governo incontrerà stamattina i sindacati per parlare del piano di vendita. I cittadini dunque avevano ragione sull'amianto, che è «l'unica causa nota che provoca il tumore maligno alla pleura, che si presenta in misura quattro volte superiore, rispetto all'atteso, nella popolazione di Taranto e Statte»,

come si legge nella sentenza. E, al momento, «restano 2 mila chili nell'impianto» che difficilmente potranno essere smaltiti entro tre mesi, oltre all'adozione di misure per «ricondere le emissioni delle polveri sottili entro limiti di sicurezza, con riferimento allo scenario produttivo autorizzato di 6 milioni di tonnellate l'anno».

Ad avviare un procedimento di reclamo contro l'Ilva in amministrazione straordinaria e Acciaierie d'Italia erano stati dieci aderenti all'associazione Genitori Tarantini e un bambino affetto da una rara mutazione genetica. Chiedevano l'inibitoria rispetto all'esercizio della fabbrica e l'hanno ottenuta. Già qualche giorno prima della sentenza erano intervenuti con parole dure: «Da oltre sessant'anni Taranto conosce il peso dell'industria, dell'inquinamento, delle malattie, delle promesse non mantenute e delle decisioni prese sulla pelle delle persone. Una città che non può continuare a essere il simbolo dei diritti negati».

Cosa succederà adesso? Di certo, come ha ricordato il sindaco di Taranto, Piero Bitetti, «non siamo più nelle condizioni di rinviare o di perdere altro tempo.

Servono scelte chiare, definitive e l'assunzione di responsabilità da parte di tutti i soggetti coinvolti. Taranto ha già atteso troppo». Già, il problema è che tutto sembra essere in alto mare. Il Governo, che ieri durante una riunione d'emergenza ha «preso atto» del provvedimento dei giudici e ha affrontato il nodo Ilva nel Cdm confermando la concessione all'azienda degli ultimi 100 milioni del prestito autorizzato dalla Commissione Ue sino a 390 milioni, da tempo sta lavorando per la cessione del gruppo. Ci sono in campo due pretendenti, gli indiani di Jindal e il fondo americano Flacks. Ma di fatto tutto è fermo. Il ministro dell'Economia Giorgetti ha ammesso poi che la sentenza «stravolge» i piani in essere. E l'ex Ilva, come denunciato più volte dai sindacati, ha la produzione ai minimi termini, la cassa integrazione permanente e negli appalti sono iniziati anche i primi licenziamenti. Tutto questo nonostante i 4 miliardi di euro di risorse pubbliche impiegati in questi anni. Il sindacato di base Usb torna a chiedere la nazionalizzazione. Solo che questa ipotesi è stata più volte scartata dall'esecutivo, anche per l'enorme quantità di de-

biti che ha in pancia l'ex Ilva, oltre 10 miliardi di euro. Intanto a rifarsi vivo con il Governo è il gruppo Flacks che in una nota ha commentato come «la decisione della Corte d'Appello di Milano conferma che il futuro di Taranto non può più essere costruito sul modello industriale del passato. Serve una svolta tecnologica capace di coniugare produzione, occupazione, salute e tutela dell'ambiente». Ma il governo sarebbe orientato più verso il progetto degli indiani di Jindal che prevede una transizione con un solo altoforno a carbone (circa 2 milioni di tonnellate annue), la costruzione di un forno elettrico da 2,5 milioni di tonnellate (con l'obiettivo di arrivare a 6 milioni complessive) ma circa 4 mila lavoratori in cassa integrazione. «Se il Governo ci presenterà il piano Jindal per come lo conosciamo oggi, si assumerà la responsabilità di una bomba sociale. Lo scontro sarà insanabile e noi, naturalmente, non resteremo fermi» ha ricordato Davide Sperti, segretario generale della Uilm. Non resta che attendere l'esito dell'incontro a Palazzo Chigi.

Riunione d'emergenza del Governo che conferma l'ultima tranche da 100 milioni e oggi incontra i sindacati sul piano di vendita. Il sindaco Bitetti: scelte immediate

La Corte d'Appello di Milano ha disposto la chiusura dell'area a caldo dello stabilimento tarantino, citando l'amianto ancora presente e polveri sottili oltre i limiti consentiti



Gozzi: «È già l'acciaieria più green d'Europa»

Pacifico a pag. 5

“ L'intervista Antonio Gozzi

«È già lo stabilimento più green d'Europa un'industria strategica che serve al Paese»

«**S**iamo alla follia più totale, a un approccio che ignora la realtà industriale. E che ha come risultato quello di arrecare un gravissimo danno alla seconda manifattura d'Europa, all'economia nazionale, in un momento storico nel quale si parla di autonomia strategica». Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, non nasconde i timori dopo la sentenza della Corte d'Appello di Milano che impone all'Ilva di Taranto di fermare l'area a caldo, il cuore di quello che era un tempo il più grande impianto siderurgico d'Europa.

Siamo alla chiusura di Ilva?

«Penso proprio che sia impossibile a questo punto proseguire a produrre acciaio. Le conseguenze saranno gravissime per migliaia di lavoratori, per le loro famiglie e per l'intera filiera del comparto. Per esempio, nella sentenza del Tribunale di Milano, si impongono sulle emissioni di polveri sottili limiti addirittura più bassi, che vanno oltre quelli garantiti dalle best available technology in Europa. Pretendere, poi, la rimozione dell'amianto dai cowper di un altoforno significa imporre una prescrizione incompatibile con la tecnologia stessa dell'impianto: è come pretendere che un'automobile possa funzionare senza motore».

La magistratura rivendica il diritto di tutelare la salute dei cittadini.

«La tutela della salute è sacrosanta. Ma qui siamo alla solita questione se sia legittimo per la magistratura intervenire in campi che sono di competenza dell'amministrazione. Perché la definizione dell'Aia ambientale o dei limiti di

emissioni non spettano ai magistrati, ma alle autorità preposte in tutta Europa per rilasciare questi permessi. E aggiungo che l'Aia, lo strumento con il quale si devono contemperare le esigenze di ambiente e lavoro, era già "ultra petita": c'erano prescrizioni eccedenti rispetto alle soluzioni tecnologiche disponibili sul mercato, tanto che si era chiesto un periodo di sperimentazione».

L'ha sorpresa questo esito?

«Nella mia relazione all'assemblea di Federacciai del dicembre del 2025 ho detto che per chiamare industriali a riavviare l'Ilva, bisognava costruire le condizioni abilitanti perché si possa fare industria a Taranto. Tra queste, le prime due erano chiedere agli enti locali se volevano ancora la siderurgia per quanto decarbonizzata e se la magistratura sarebbe rientrata nell'alveo delle sue prerogative, consentendo lo svolgimento di queste attività. Sono stato un buon profeta, perché come si fa andare a lavorare in un posto quando un giudice decide - e non è il suo compito - se tenere aperta o meno l'area a caldo? Spesso si dimentica che parliamo di uno stabilimento che, dopo tutti gli interventi già realizzati, è il più ambientalizzato d'Europa».

Ne risentirà anche l'attrattività italiana?

«La siderurgia italiana, ma questo discorso vale anche per l'industria di base tout court, è la prima al mondo per decarbonizzazione: nessun Paese al mondo come il nostro produce il 90 per cento dell'acciaio da forno elettrico. Ma se continua questo approccio persecutorio nei confronti delle imprese, è difficile che qualcuno in-

vesta ancora da noi. Italiano o straniero che sia».

Tra gli ostacoli all'industria c'è anche l'approccio della Ue verso le tematiche ambientali.

«Certo, e la partita principale è quella dell'Ets (la principale tassazione Ue sulle emissioni di carbonio, ndr). Rispetto alla quale qualcosa si sta muovendo dopo che l'Italia ha messo insieme dieci Paesi per chiedere modifiche più sostanziali rispetto a quelle proposte dall'Europa. Confindustria è riuscita a firmare un documento con le omologhe Bdi tedesca e Medef francese, che va in questa direzione con richieste più incisive come la sospensione dell'Ets marittimo e quello aeronautico. E mi chiedo come farà la Commissione a far finta che queste posizioni non esistano».

Intanto chiedete di estendere il sistema della Carbon capture.

Finalmente anche l'Europa ne parla e non era scontato questo perché quando c'è stata la famosa tassonomia, cioè l'elenco delle tecnologie "eligibile", finanziabili con interventi europei, le Carbon capture prima non esistevano, poi sono state allargate solo ai processi industriali non elettrificabili. Adesso però l'attuale crisi energetica fa vedere, anche se l'Europa



non ha il coraggio di dirlo, che la tassa carbonica sui termoelettrici fa aumentare i costi nel Vecchio Continente sui 25-30 euro al megawattora. Il governo con il decreto Bollette ha provato fare questo decoupling, per evitare che questa accisa aumentasse i prezzi dell'energia. Ma la Ue non ha ancora risposto alle richieste del nostro Paese perché l'eliminazione dell'Ets sul turbogas viene vista come una bestemmia contro il mainstream legato al Green Deal».

Quindi?

«Parlo da presidente di Federacciai, cioè da uno che vuole mantenere il vantaggio competitivo dato dalla decarbonizzazione: io sono interessato ad abbassare i prezzi dell'energia per l'industria di base. E un modo per farlo è eliminare quel peso delle CO2 sugli impianti

termoelettrici. E il mio ragionamento è il seguente: il Pniec ci dice che noi avremo un'esplosione dei consumi di elettricità, che quasi raddoppieranno nei prossimi anni per una diffusa elettrificazione chiesta dall'Europa e per alimentare data center, l'intelligenza artificiale e auto elettriche. Ma per rispondere a queste esigenze non basteranno le rinnovabili, che sono intermittenti e non programmabili, mentre l'industria di base o gli ospedali hanno bisogno di energia continua. E purtroppo il nucleare non arriverà prima di quindici o vent'anni. Invece noi abbiamo un'importante riserva elettrica rappresentata dalle nostre centrali termoelettriche. Che con le tecnologie delle carbon capture, tra l'altro realizzate in larga parte in Italia, ci consentiranno di avere ancora nel prossimo ventennio

una importante potenza generativa decarbonizzata, anche sfruttando le ampie disponibilità di gas a nostra disposizione, senza pagare la tassa carbonica».

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE DI FEDERACCIAI: CONTINUANDO COSÌ DIFFICILE CHE QUALCUNO INVESTA ANCORA DA NOI LA CARBON CAPTURE VA ESTESA PUÒ PERMETTERE DI TENERE APERTE LE CENTRALI TERMOELETTRICHE



Antonio Gozzi, presidente di Federacciai



LE PERPLESSITÀ DI GIORGETTI

Ilva, i giudici e l'amianto: «Va chiusa entro 90 giorni»

di **Giuliana Ferraino**

Emergenza Ilva. Dai giudici di Milano arriva lo stop all'acciaieria entro 90 giorni, se non si eliminerà l'amianto. E a seguito del decreto della Corte d'Appello di Milano che

ha disposto la sospensione dell'attività nell'area a caldo degli impianti di Taranto, la premier convoca d'urgenza una riunione a Palazzo Chigi. a pagina 29



«Ilva chiusa entro 90 giorni» Ma Giorgetti: cessione stravolta

I giudici: troppo amianto e polveri. Riunione d'urgenza convocata da Meloni

di **Giuliana Ferraino**

Novanta giorni per mettere in sicurezza l'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto oppure fermarla. L'ordinanza della Corte d'appello di Milano trasforma la crisi dell'acciaieria in un conto alla rovescia e costringe il governo a rivedere i piani di cessione. La premier Giorgia Meloni ha convocato d'urgenza una riunione a Palazzo Chigi, mentre il Consiglio dei ministri ha stanziato altri 100 milioni per assicurare la continuità operativa e completare il passaggio delle attività, con riferimento però all'area a freddo. «La sentenza stravolge la fase di cessione», ha riconosciuto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti: l'ordine di chiudere l'area a caldo «cambia completamente le condizioni della vicenda». Per Palazzo Chigi si tratta degli impianti essenziali alla capacità produttiva, nei quali lavora la maggior parte degli addetti.

I giudici hanno stabilito che la produzione potrà riprende-

re solo dopo la rimozione integrale dell'amianto e il rientro di PM₁₀ e PM_{2,5} entro i limiti di sicurezza, valutati sullo scenario autorizzato di sei milioni di tonnellate l'anno. La pronuncia accoglie il ricorso promosso da un gruppo di cittadini dell'associazione Genitori Tarantini, tra i quali un bambino. Il provvedimento amplia la decisione del Tribunale di Milano, che aveva disposto lo stop dal 24 agosto, e applica il principio fissato dalla Corte di giustizia Ue nel 2024: davanti a pericoli gravi per l'ambiente e la salute, l'esercizio deve essere sospeso. Lo spazio per rinvii e proroghe si è ristretto.

È questo il convitato di pietra al tavolo convocato oggi alle 11 a Palazzo Chigi. Il governo incontrerà i sindacati, i commissari di Acciaierie d'Italia e di Ilva in amministrazione straordinaria e Invitalia. Il confronto non potrà limitarsi alla cassa integrazione o al possibile acquirente: dovrà spiega-

re quale assetto industriale sia compatibile con il vincolo giudiziario, con quali capitali e in quali tempi.

La dimensione sociale è imponente. Acciaierie d'Italia conta oltre 9.700 dipendenti, a cui si sommano circa 1.500 lavoratori della vecchia Ilva in amministrazione straordinaria e migliaia di addetti nell'indotto. Ad aprile è stata autorizzata la cassa, dal primo marzo 2026 al 28 febbraio 2027, per un massimo di 4.550 addetti, circa 3.800 a Taranto. Gli 11,4 milioni stanziati per integrare l'assegno fino al 70% della retribuzione bastano però fino a



ottobre con questa platea.

Sul fronte della vendita il governo tratta con il gruppo indiano Jindal Steel International, che alla luce della nota di Palazzo Chigi ieri ha confermato «il proprio impegno a portare avanti l'acquisizione del perimetro della ex Ilva e Acciaierie d'Italia, inclusivo sia dell'area a freddo che dell'area a caldo, subordinatamente alla definizione dei relativi accordi, inclusa la realizzazione di un nuovo forno carbon free a Taranto». Il progetto sarebbe concentrato sulla rilaminazione, alimentata da semilavorati d'acciaio importati, con lo spegnimento progressivo della produzione primaria a Taranto. È un'ipotesi che riduce le emissioni e il fabbisogno finanziario, ma restringe la base

industriale e rende difficile riassorbire l'organico.

Intanto Flacks Group tenta di rientrare in gioco con «Flacksider». Il progetto, elaborato con Danieli e Metinvest, prevede due forni elettrici da 220 tonnellate e un impianto Dri per produrre ferro preridotto con capacità da 2,5 a 4,6 milioni di tonnellate. Flacks stima un taglio della CO₂ superiore al 50% e fino all'86% con l'impiego di idrogeno. Ma investimenti, disponibilità di energia, tempi e ricadute occupazionali sono ancora da verificare.

Qui sta il punto. Anche scegliendo oggi l'acquirente, nessun forno elettrico né impianto Dri può essere costruito in 90 giorni. La bonifica richiesta dai giudici deve convivere con

impianti vecchi, attività ridotta e risorse pubbliche limitate. Per evitare un vuoto produttivo servono interventi immediati su amianto e polveri, insieme a un piano ponte credibile. Se l'area a caldo si fermasse senza una capacità primaria sostitutiva, Taranto dipenderebbe dai semilavorati importati: sopravviverebbero laminatoi e impianti di finitura, ma con meno produzione e molti meno occupati. La sentenza non sceglie il futuro industriale dell'ex Ilva, impedisce però di continuare a non sceglierlo. Il governo deve tenere insieme salute, continuità produttiva e lavoro, indicando costi, responsabilità e scadenze verificabili. Senza questa chiarezza, i prossimi 90 giorni saranno l'ultima proroga prima del ridimensionamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi dell'acciaio

La sentenza della Corte d'Appello



La Corte d'Appello di Milano ha ordinato lo stop dell'area a caldo entro 90 giorni se non sarà rimosso l'amianto e ridotte nei limiti di sicurezza le emissioni di PM₁₀ e PM_{2,5}

Il nodo degli oltre 9.700 dipendenti



Acciaierie d'Italia ha oltre 9.700 dipendenti; altri 1.500 fanno capo alla vecchia Ilva. La Cig coinvolge fino a 4.550 addetti. Il governo ieri ha stanziato altri 100 milioni

Le trattative con l'indiana Jindal



Il governo sta trattando con l'indiana Jindal, che punta sui semilavorati importati. Ma si ripropone anche l'americana Flacks che propone con Danieli e Metinvest forni elettrici e un impianto Dri



L'ex Ilva a Taranto: dopo l'ordinanza della Corte d'Appello di Milano, rischia la chiusura

